

PRESENTAZIONE

Con o senza velo? Dipende se si tratta del velo portato per devozione o dell'uniforme dei radicali islamici. La risposta non può quindi essere univoca perché, come insegna il poeta persiano Rumi, la verità è uno specchio andato in frantumi: ogni frammento restituisce, a chi lo afferra, una parte della verità. La tesi qui presentata dall'autorevole studioso Bassam Tibi, siriano di passaporto tedesco, è quindi parte di questa realtà complessa. E non è certo facile tracciare una linea netta per dividere le musulmane che portano il velo per devozione da quelle che, indossandolo, vogliono lanciare anche un messaggio politico.

Il velo, da cui prende le mosse l'autore, altro non è che il punto di partenza per spiegare a quali condizioni la Turchia potrebbe un giorno entrare a far parte dell'Unione Europea. Tenendo presente, nel sessantesimo anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, che questi diritti «stanno al di sopra della libertà religiosa» e quest'ultima «ha i suoi limiti, anche nella democrazia», prenderò spunto anch'io dal velo per riflettere su questi temi in chiave personale e storica, soffermandomi sul confronto con il vicino Iran.

Mia nonna Mariam si è quasi sempre coperta i capelli, fatta eccezione per il periodo tra il 1936 e il 1941 quando Reza Shah Pahlavi aveva messo fuori legge l'*hejab* illudendosi di avere preso una scorciatoia per trasformare l'Iran in un paese moderno. Il divieto del velo non portò però a un miglioramento della condizione femminile perché non furono affrontate le questioni che stavano veramente a cuore alle Iraniane. E cioè la diffusione della poligamia, il ripudio unilaterale da parte del marito, il diritto delle donne al divorzio e alla custodia dei figli. Il divieto del velo deciso da Reza Shah in Iran non ebbe pari nel resto del mondo islamico. Persino Atatürk, il padre della moderna Turchia, non azzardò tanto, limitandosi nel 1925 ad abolire il fez, il tradizionale copricapo in feltro e senza bordi. Per

passare nello stesso anno a adottare il calendario gregoriano e, un decennio dopo, a dichiarare giorno festivo la domenica anziché il venerdì. Iniziative che si ponevano l'obiettivo di sfidare le pratiche islamiche, come d'altronde fecero l'introduzione dell'alfabeto latino e l'adozione dei cognomi al posto dei patronimici nel 1934.

Ma torniamo a mia nonna Mariam. Era arrivata in Iran dall'Azerbaigian e precisamente da Baku, la città lambita dal Mar Caspio e invasa dai bolscevichi quando lei era ancora bambina. Era scappata con la famiglia a Rasht, in Iran, e dopo qualche anno si erano trasferiti a Teheran. Come tante altre donne, negli anni in cui il velo era vietato cercava di rimanere a casa: erano il lattaiolo e il panettiere, con i loro carretti, a bussare alla porta di casa di primo mattino. Al resto pensavano i domestici e il marito.

Quando mio padre era un ragazzino Mariam indossava il *chador* per seguirlo attraverso la bolgia nelle strade di Teheran senza essere riconosciuta. Tanti anni dopo in California, dove ci incontravamo per i matrimoni delle cugine, mia nonna non metteva il velo. E nemmeno a Istanbul, dove talvolta faceva tappa per richiedere il visto per gli Stati Uniti che nella Repubblica islamica non hanno più una rappresentanza diplomatica. Diventata vecchia, piegata dagli anni e dalle fatiche, raramente usciva dalla sua casa di Teheran e quelle poche volte era in sedia a rotelle. Allora si copriva il capo con il foulard, come nel momento della preghiera che ormai faceva da seduta, senza genuflettersi.

Eppure, con o senza velo, mia nonna voleva che i suoi capelli fossero sempre coperti dall'*henneh* di un nero deciso. E il velo non era quindi per lei una mortificazione. Con il passare degli anni l'aiutavano le figlie e la badante. Una donna robusta che la sollevava come un fuscello per portarla in bagno e rifarle il letto. Come la nonna Mariam, anche la badante parlava *azeri*, il dialetto turco dell'Azerbaigian. Era una donna umile e analfabeta che con me e con gli estranei si vergognava di non essere sposata regolarmente ma di avere firmato un *sigheh*, il contratto di matrimonio che si può rinnovare alla scadenza.

Al tempo dello scià le figlie di mia nonna non mettevano il velo: si facevano portare da mia mamma le riviste di moda italiana imitandone le pettinature e gli abiti, anche quelli scollati e con le gonne sopra al ginocchio. Le scarpe, quelle, era mio padre a sceglierle seguendo indicazioni precise sulla misura e il colore della pelle. A obbligare le mie zie a mettere l'*hejab* fu l'Imam Khomeini, giunto al potere con la Rivoluzione del 1979. Lo misero contro voglia, come tante altre donne della borghesia iraniana. Fu mio nonno Sattar a spiegare alle mie zie che altrimenti non sarebbero più potute uscire di casa né tantomeno lavorare ed essere quindi indipendenti dalle famiglie.

Mia madre è piemontese. Da quando in Iran è cambiato il regime (1979) ed è scoppiata la guerra contro l'Iraq (1980-1988) non è più voluta tornare. Per tante ragioni, diverse e per lei validissime. Non ultimo l'obbligo, in vigore da quasi trent'anni, di indossare il velo. Quello stesso *hejab* che più volte lei stessa aveva deciso di mettere in segno di rispetto per i luoghi sacri dello sciismo, ma anche per i suoceri e il resto della famiglia acquisita. In realtà credo non voglia più andare a Teheran per non sovrapporre la realtà di oggi, tanto diversa, ai bei ricordi di quand'era ragazza.

In Iran ho deciso di tornare nel maggio 1997, l'anno in cui è stato eletto il presidente riformatore Muhammad Khatami, e da quel momento non riesco a starci lontana. C'è il "mal d'Africa", e credo esista anche il "mal d'Iran". A farmi venire nostalgia basta talvolta un odore di spezie, una nota malinconica che mi fa tornare in mente le vecchie canzoni di Gugush oppure il ritmo dei giovanissimi *rapper* iraniani. In questo ritorno a Teheran l'obbligo del velo non rappresenta – almeno per me – un problema. Forse perché sono abituata a rispettare le leggi dei posti dove vado. Forse perché la modestia nel vestire si impara da piccoli e da grandi la si declina a seconda dei luoghi. Ma anche perché sono consapevole che nel mio caso il velo è un obbligo passeggero: appena salgo sul volo Alitalia diretto a Malpensa che mi riporta a "casa", potrò liberarmi del foulard e dello spolverino d'ordinanza. E, sebbene sia praticamente aste-

mia, nessuno mi vieterebbe di chiedere alla hostess una birra al posto del cappuccino. Per il puro piacere di trasgredire seppur senza correre rischi. Per poi addormentarmi mentre l'aeroplano sorvola la capitale Teheran ancora sonnolenta.

Insomma, il velo mi riguarda solo in parte. E il mio atteggiamento aperto, e a volte persino di indifferenza, nei confronti di chi lo ama e di chi lo odia dipende in una certa misura dal ruolo che ha lo sforzo razionale (*ijtihad*) nella teologia sciita: dopotutto sta a me decidere se rivolgermi al religioso piú aperto e sposarne le tesi. È una mia libera scelta. E quindi dopo aver discusso con vari teologi sono giunta alla conclusione che, come sostiene l'hojatolleslam Youssef Eshkevari, «il Corano imporrà pure l'obbligo del velo alle credenti ma oggi sono le leggi a proteggerle meglio di un pezzo di stoffa, soprattutto in Europa».

Il mio potrebbe essere mero opportunismo, opportunismo che – sul velo – mi fa preferire la posizione di Eshkevari rispetto al teologo Mohsen Kadivar, allievo del grande ayatollah Montazeri. Kadivar, che pure stimo e rispetto, sostiene invece che il velo sia sempre obbligatorio per le musulmane. Anche in Europa. Ma non mi ha mai imposto le sue idee né tantomeno ha fatto pressione su di me e sul resto della mia famiglia. Siamo arrivati a un compromesso: quando viene in Italia mi faccio trovare senza foulard, mentre quando sono a Teheran indosso il velo anche nella sua abitazione. Ma appena lui esce di casa la moglie mi invita, con una complicità tutta femminile, a “mettermi comoda” anche se i figli non sono ancora usciti.

Ho iniziato questa prefazione al libro *Con il velo in Europa? La grande sfida della Turchia* di Bassam Tibi raccontando la mia esperienza di Italo-iraniana perché la controversia sul velo è cominciata proprio con la Rivoluzione iraniana del 1979. Per poi contagiare la società civile turca e le sue istituzioni e giungere il 9 febbraio 2008 all'emendamento della Costituzione da parte del parlamento in modo da permettere alle studentesse di indossare il velo nelle università. Un'iniziativa contestata da migliaia di dimostranti e bocciata, il 5 giugno 2008, dalla Corte costituzionale.

Per Bassam Tibi questa recente decisione del governo del Partito della giustizia e dello sviluppo (AKP, al potere dal 2002), che ha fatto cadere il divieto del velo, considerato da molti un pilastro della laicità dello Stato, è il simbolo «dell'islamizzazione strisciante» che minaccia l'ingresso di Ankara nell'Unione Europea. Poiché per capire il presente occorre leggere la Storia, andiamo con ordine ed esaminiamo brevemente alcuni eventi che hanno segnato la Turchia di questi ultimi decenni. Nel 1979, l'anno della rivoluzione in Iran, la Turchia è in un momento di instabilità politica e grave crisi economica. Il 12 settembre 1980 l'esercito è protagonista di un colpo di Stato e si pone come obiettivo assicurare la stabilità politica, mettere fine alla violenza civile, ripristinare il kemalismo e imporre la "disciplina" necessaria per le riforme economiche. Negli anni al potere la giunta militare ultranazionalista e conservatrice fa pagare un prezzo altissimo alla società civile e soprattutto agli attivisti di sinistra.

Sono i tempi della Guerra fredda e, come è già successo in Iran, la sinistra è percepita come una minaccia peggiore degli studenti di matrice islamica. È in questo periodo che nel dizionario turco fa il suo ingresso il sostantivo *turban* preso a prestito dalle passerelle francesi per indicare un modo volontario della donna di coprirsi i capelli ed essere alla moda. Non certo per dovere religioso e tantomeno con un chiaro intento politico. Alla metà degli anni Ottanta il foulard inizia a farsi notare nelle aule universitarie. Non è formalmente vietato ma le donne velate sono guardate con sospetto. La Corte costituzionale prende posizione nel 1989: permettere il velo nei campus viola il principio della laicità ed è perciò contrario all'art. 2 della Costituzione secondo cui la Turchia è una repubblica "laica". Della laicità non è data una definizione precisa ma nel 1928 Atatürk aveva rimosso dalla Costituzione il passaggio in cui l'Islam era indicato come religione di Stato. E l'art. 4 vieta ogni emendamento all'art. 2.

Negli anni Novanta aumenta il numero di studentesse che si presentano a lezione con il velo. Di pari passo i partiti religiosi gua-

dagnano consenso, innervosendo la borghesia non praticante e la *leadership* che si ispira agli ideali laici di Atatürk. Nel febbraio 1997 i generali fanno un golpe bianco contro il Partito (islamico) del benessere, sottolineando come le dichiarazioni del vicepremier Neçmettin Erbakan minaccino la laicità della nazione. Il velo finisce nel mirino dei militari che osservano come «siano emerse delle mode contrarie alla legge che porteranno indietro la Turchia e vanno perciò evitate». Il governo Erbakan rassegna le dimissioni e nel 1998 la Corte costituzionale mette fuori legge il Partito del benessere con il pretesto che sostiene il diritto a indossare il velo. Il *turban* è quindi dichiarato incostituzionale. Ma nessuna legge lo vieta in modo esplicito e per molti si tratterebbe di un diritto legato alla libertà religiosa. Di conseguenza, per anni studentesse devote e giudici (irremovibili) discutono della questione lasciando ai rettori la discrezionalità di ammettere o meno le ragazze velate.

Dalle ceneri del Partito del benessere sorgerà il Partito della virtù. Ormai sono oltre centomila le studentesse velate e oltre un migliaio le impiegate con il foulard. Fa notizia il caso della neo-deputata Merve Kavakçı: eletta il 18 aprile 1999, il 2 maggio entra in parlamento con il foulard per prestare giuramento. Ma il velo è vietato ai dipendenti pubblici, Merve Kavakçı è accusata di attentare alla laicità della Turchia e perde la cittadinanza. Formalmente perché il 5 marzo di quello stesso anno aveva ottenuto il passaporto americano e non lo aveva comunicato alle autorità turche. La Corte europea dei diritti umani le darà ragione nel 2007. Intanto nel 2001 la Corte costituzionale turca dissolve il Partito della virtù e il ministro per l'Istruzione costringe alle dimissioni oltre trecento insegnanti delle scuole elementari e medie perché «indossare il velo è un reato la cui pena è il licenziamento».

Fino a poco tempo fa il *chador* imposto alle Iraniane e il *turban* in voga in Turchia potevano sembrare questioni esotiche. Ma ormai le donne con il foulard popolano le nostre città e non possiamo più ignorare la questione. Soprattutto se si riflette sull'ingresso della Turchia in Europa e sulla possibile islamizzazione del Vecchio con-

tinente. Ed è proprio questo il tema su cui si focalizza Bassam Tibi che giudica pericoloso un ulteriore allargamento della UE alla Turchia e ai suoi 73 milioni di abitanti di fede musulmana il cui reddito pro capite annuo si aggira attorno ai 4710 dollari, una cifra ben inferiore rispetto alla media europea. Gli ultimi sondaggi dimostrano un aumento degli Europei contrari all'ingresso di Ankara nel cosiddetto «club di Bruxelles» e, di pari passo, una diminuzione dei cittadini turchi interessati. A poco sono valse le dichiarazioni dell'ex premier britannico Tony Blair secondo cui «appena la Turchia avrà rispettato i criteri di ingresso, porterà una nuova dimensione nella UE e farà da ponte con il mondo islamico». Una posizione che Bassam Tibi contesta sostenendo come sia ormai chiaro che la Turchia sia «strutturalmente incapace di fare da ponte tra l'Occidente e il versante centro-asiatico del mondo musulmano».

In questi decenni il velo è diventato indubbiamente lo slogan dei radicali e un modo per protestare contro quelle politiche percepite dalle popolazioni del Medio Oriente – a torto o a ragione – come forme di imperialismo occidentale, un tema che Tibi peraltro non affronta. Il problema è che il dibattito sul velo è in grado di oscurare temi ben più importanti, un po' com'era successo nell'Iran degli anni Trenta del Novecento, al tempo di Reza Shah. Nel caso della Turchia non devono essere trascurate le continue incursioni delle forze armate turche nelle regioni abitate dalla minoranza curda e, fin dal colpo di Stato del 1980, la politica di “sunnizzazione” forzata dei musulmani alawiti (sciiti) considerati una minaccia interna.

Ma anche il mancato riconoscimento della responsabilità turca nel genocidio degli Armeni. E pure la tanto attesa abolizione del famigerato art. 301 c.p. che limita la libertà di espressione punendo coloro che «offendono l'identità turca». A finire nelle maglie della giustizia per questo reato è stato – negli ultimi anni – il giornalista turco-armeno Hrant Dink, direttore della rivista «Agos», condannato a sei mesi di carcere. La sua pena era stata sospesa ma è stato brutalmente assassinato nel gennaio 2007 da un fanatico del gruppo ultranazionalista Ergenekon guidato da generali in pensione e av-

vocati importanti, ritenuto colpevole dell'esecuzione di dissidenti curdi all'inizio degli anni Novanta. Dello stesso reato si sarebbero macchiati il Nobel per la Letteratura Orhan Pamuk, per aver accennato al genocidio degli Armeni in un'intervista a un quotidiano svizzero, e la scrittrice di *fiction* Elif Shafak (residente negli Stati Uniti), per avervi fatto riferimento nel suo romanzo *La bastarda di Istanbul*.

Personalmente non credo sia giusto discriminare le donne che sentono la necessità di coprirsi i capelli con il foulard, vietando loro di andare a scuola e al lavoro. Dopotutto la storia del Novecento insegna che non è togliendo il velo che si emancipano le donne. Sebbene sia difficile ammetterlo, dobbiamo riconoscere che in Iran negli ultimi trent'anni quel velo tanto criticato è stato e continua a essere uno strumento di emancipazione per le giovani dei ceti tradizionali: se non fosse per quel pezzo di stoffa i loro genitori non le lascerebbero studiare all'università in città talvolta diverse da quelle di origine, per poi trovare un lavoro e rendersi indipendenti. Dal padre, ma pure da un eventuale marito. Per emancipare le donne servono quindi l'istruzione e il lavoro, ma anche le riforme legislative. Come quelle recentemente promulgate in Turchia dove dal gennaio 2002, in virtù della parità di genere, gli uomini non sono più i capofamiglia. E dove il parlamento ha approvato gli emendamenti al codice penale per punire con maggiore severità la tortura e la violenza contro le donne, lasciando cadere le proposte per considerare l'adulterio reato (settembre 2004). Senza dimenticare la fine del divieto di trasmettere e insegnare nelle lingue curde (agosto 2002) e l'abolizione della pena di morte tanto attesa da Bruxelles (gennaio 2004).

Dopo la caduta dell'impero sovietico il mondo islamico è indubbiamente diventato l'"altro", il punto di confronto perché, come ha osservato Umberto Eco, «ci costruiamo un nemico per sapere chi siamo». Prendere di mira l'Islam è quindi diventato il passatempo di molti. A questo proposito Bassam Tibi fa osservare come «in via generale, la posizione della donna nell'Islam tradizionale appare

migliore di quella che le viene assegnata oggi nei paesi (Turchia compresa) in cui prevale l'islamismo, con la sua modernità dimezzata». E mette dunque in guardia dalle generalizzazioni.

Precisando come la Turchia sia ancora «la nazione di gran lunga più democratica» tra i paesi che fanno parte dell'Organizzazione per la Conferenza Islamica (OCI) e «il criterio fondamentale in base al quale va decisa l'eventuale inclusione della Turchia nella UE risieda nell'europeizzazione del paese e della popolazione turca che vive in Europa». Perché l'integrazione degli immigrati turchi «rappresenta per la Turchia il biglietto di ingresso per l'Unione Europea». Rifiutando sia il modello del multiculturalismo prevalente nel Regno Unito sia il relativismo culturale, Tibi individua poi gli ostacoli – non solo religiosi ma pure economici – all'ingresso della Turchia in Europa.

Come già accennato, le continue critiche hanno diminuito il desiderio dei Turchi di accedere alla UE. E se è vero, come scrive Bassam Tibi, che «solo una Turchia laica può entrare a far parte dell'Europa», non si può negare che le pressioni esterne potranno indurre i politici di Ankara ad accettare pienamente le regole della democrazia. Regole non riducibili «al momento elettorale», ribadisce Tibi, perché in Europa la democrazia «si fonda anche su una cultura politica e un sistema di valori laico, che l'AKP non condivide». In questo sistema di valori «la fede è importante, anche per la sua dimensione etica, ma la democrazia è laica, non ha religione». E in Europa può esistere un diritto alla differenza ma non un «diritto differente, e quindi nemmeno il diritto alla *shari'a*». Perché a farne le spese sarebbero le donne. E noi Europei dobbiamo avere il coraggio di lottare per garantire gli stessi diritti – che diamo un po' per scontati – a tutti. Immigrate comprese. Con o senza velo, questo poco importa.

FARIAN SABAHI
Università di Torino